

Pci Marche Si dimette la segretaria regionale

ANCONA. La segretaria regionale del Pci, Cristina Cecchini ha annunciato, in una riunione dell'organismo dirigente marchigiano, la propria disponibilità a rimettere il mandato ed ha poi chiarito, in una nota consegnata alla stampa, le ragioni di tale decisione. Non c'è - essa chiarisce - alcuna relazione con le voci circa scromettezze che si sarebbero verificate per le preferenze nelle recenti elezioni. La Cecchini, che era capitolista a Pesaro, ha riacquisito in realtà molte preferenze che l'hanno confermata nella sua posizione di testa. Per questo essa polemizza con chi ha «male interpretato» la sua volontà «leggendola entro gli schemi riduttivi di un partito tradizionale».

La ragione delle dimissioni annunciate va ricercata, invece, nell'intenzione della dirigente comunista di provocare un fondamentale chiarimento politico nel gruppo dirigente regionale dopo l'esito del voto e, soprattutto, in vista della costituzione della nuova formazione politica. «Il partito che vogliamo costruire - afferma la Cecchini nella sua nota - ha bisogno di programmi chiari, nuove strutture e nuove figure, e per fare questo c'è bisogno di alti unitari, inequivocabili che disegnino una chiara rotta con processo politico tradizionale. In questo senso va letta la mia disponibilità a rimettere il mandato».

Cristina Cecchini era stata eletta segretaria regionale del Pci meno di due anni orsono.

Pci e Rdt Incontro tra Hilsberg e Segre

ROMA. Sergio Segre, responsabile del governo ombra per le politiche comunitarie, ha incontrato a Roma il segretario della Spd della Repubblica democratica tedesca, Stephan Hilsberg. Nel corso del lungo e cordiale colloquio si è svolto - si legge in un comunicato - un approfondito scambio di opinioni sui problemi tedeschi ed europei e di informazioni sulla politica della Spd e del Pci.

Mozione due Assemblea nazionale il 9 e il 10

ROMA. Il 9 e il 10 giugno ad Ancona (presso la scuola sindacale della Cgil) si terrà l'assemblea nazionale dei dirigenti del Pci che al XIX Congresso hanno sostenuto la mozione due. All'assemblea parteciperanno i membri del comitato centrale e della Commissione di garanzia, i deputati, i senatori e i coordinatori regionali e di federazione della mozione. La discussione - si legge nel comunicato - sarà incentrata su: 1) correzioni di linea politica e iniziative di lotta necessarie per reagire al voto negativo del 6 maggio e al nuovo quadro politico che si è determinato; 2) bilanci e prospettive della fase costituyente.

L'assemblea, prevista inizialmente per il 2 e 3 giugno è stata rinviata di una settimana per consentire - dice un comunicato - la presenza di tutti i dirigenti comunisti alle iniziative della fase finale della campagna referendaria sulla caccia e sui pesticidi e per favorire la più alta partecipazione al voto.

L'incontro del segretario comunista con il comitato promotore «L'iniziativa ha smosso i partiti Ma non possiamo fermarci adesso»

«Fase nuova per i referendum» Occhetto: il Pci s'impegna per le riforme elettorali

«Ora inizia una fase nuova, di impegno massiccio per la raccolta delle firme: è la promessa di Occhetto al termine dell'incontro con il comitato promotore dei referendum elettorali. C'erano Scoppola, Segni, Calderisi, Bassanini. «Questa iniziativa - dice - ha già messo in moto la discussione sulle riforme. Ma sbaglieremmo se ci fermassimo alle rassicurazioni...». Le firme raccolte sono già 120mila.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Si sono incontrati nello studio del segretario del Pci, al secondo piano di Botteghe Oscure. Mezz'ora di colloquio e un impegno comune: il «reno del referendum», come lo chiama Pietro Scoppola, non si fermerà. Almeno fino a quando le 500.000 firme necessarie non saranno ampiamente superate. Dice Achille Occhetto: «È stato un incontro molto opportuno, per aprire una fase nuova, di impegno massiccio per la raccolta delle firme». Mario Segni, accanto a lui, spiega che «la vera raccolta è iniziata da appena 10 giorni». La campagna elettorale, aggiunge l'esponente dc, ha rallentato un po' ovunque il lavoro. E tuttavia «lo ha reso noto».

l'acilista Aldo De Matteo, da Reggio Calabria) le firme sono già 120mila. Un buon successo. E tuttavia - la preoccupazione viene da Scoppola, ed è condivisa un po' da tutti i promotori - il treno delle riforme si chiama referendum. Su questa iniziativa dovesse cadere, cadrebbe anche ogni impegno sulle riforme.

Insomma, il referendum non si ferma. Al contrario, l'impegno del Pci (nelle feste dell'Unità e, assicura Occhetto, «con un'iniziativa ramificata nei centri medi e piccoli») sembra destinato ad imprimere un'accelerazione. «In coerenza con il voto dell'ultimo Comitato centrale - dice Oc-

chetto - lavoreremo per ottenere il massimo dei risultati possibili». Il segretario del Pci ha messo in conto una nuova polemica da parte del «fronte del no»? Formalmente - tiene a precisare Occhetto - non ci possono essere obiezioni alle decisioni assunte da un'ampia maggioranza. Del resto non si tratta di una «direttiva», nessuno è «obbligato» a firmare. E tuttavia - sottolinea Occhetto - molti esponenti della minoranza sono favorevoli all'iniziativa. A cominciare da Pietro Barera, del Crs, che ha partecipato all'incontro di ieri e che proprio per il Pci coordina l'impegno referendario. I dubbi maggiori - prosegue Occhetto - sono venuti da chi ha chiesto un pacchetto di proposte organiche: ed è proprio a questo che stiamo lavorando. Martedì si riunirà infatti la commissione del Comitato centrale sui problemi istituzionali: il referendum - spiega Occhetto - spinge il Parlamento ad intervenire: a maggior ragione, anche il Pci è sollecitato ad avanzare le proprie proposte.

L'incontro, cui hanno parte-

Pietro Scoppola: «Così la gente può riappropriarsi della politica» Finora 120mila firme (saranno raccolte anche alle feste dell'Unità)

cipato, per il Pci, anche Cesare Salvi e Giulia Rodano e, per il comitato promotore, Segni, Scoppola, il radicale e Peppino Scoderisi, l'indipendente di sinistra Franco Bassanini, Augusto Barbera, il dirigente della Fuci Ceccanti, il liberale Baslini e il dc San Mauro (che è il segretario del comitato), è il primo a questo livello. Segni, che l'altro ieri ha incontrato anche il segretario della Fgci Gianni Cuperlo, avrà nei prossimi giorni incontri con partiti e associazioni (e oggi l'Arci dedica una giornata di mobilitazione alla raccolta delle firme). «La nostra - dice - è un'iniziativa

«trasversale», che nasce da un fermento della società civile. E tuttavia - sottolinea - il problema che abbiamo sollevato si pone anche ai partiti, che non possono certo restare nel limbo...».

Nel «limbo» il Pci non intende restare. L'impegno di Occhetto per i referendum è anche il segno di una ripresa di iniziativa, dopo mesi dedicati prima al dibattito interno, poi alla campagna elettorale. E non a caso si concentra sulla riforma istituzionale, che della «costituente di massa» decisa a Bologna è in qualche modo l'altra faccia. «Sento - dice Oc-

chetto - una grande attenzione dell'opinione pubblica. E sono convinto che questa iniziativa sia anche un modo per rispondere al dato più inquietante del voto amministrativo: lo scollamento fra cittadini e sistema politico. Possiamo dare un segnale importante a chi è sempre più disincantato, per non dire disgustato, dal modo di essere della politica». Mi sembra di assistere - aggiunge Scoppola - ad un nuovo moto costituente, che viene dal basso e che coinvolge cittadini di orientamenti diversissimi. La gente vuole riappropriarsi della politica: è questo il significato morale del referendum».



Una veduta dell'aula del Senato

Giglia Tedesco sul bicameralismo «Timide modifiche così non cambia nulla»

Chiusa ieri la discussione generale, il Senato voterà mercoledì 6 giugno i quattro articoli e gli emendamenti al disegno di legge costituzionale di revisione del bicameralismo perfetto. L'opinione del governo sarà nota martedì 5. Ieri è stata la volta dei relatori di minoranza Gianfranco Pasquino per la Sinistra indipendente e Roberto Maffioletti per il Pci. Palazzo Madama voterà un progetto senza futuro.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il 5 giugno - dopo le consultazioni referendarie - le repliche del ministro Antonio Maccanico e del relatore Leopoldo Elia; il giorno dopo le votazioni sul progetto di legge costituzionale che corregge il bicameralismo paritario. Così al Senato. Ma a palazzo Madama e dintorni non si trova, come dire, un addetto ai lavori pronto a scommettere che questo disegno di legge sarà mai definitivamente approvato dalle Camere. Non ci scommette neppure il presidente della commissione Affari costituzionali e relatore del progetto, Leopoldo Elia, senatore dc ed ex presidente della Corte costituzionale: «Il Senato - ha detto - darà una prova di capacità deliberativa, ma nessuna previsione è possibile sull'iter all'altra Camera».

È esattamente quanto hanno tentato di spiegare e di dimostrare in questi due giorni di dibattito generale in aula i senatori comunisti e delle altre opposizioni di sinistra. Dopo due anni e mezzo di discussioni, con-

fronti ed elaborazioni, dopo il voto del 6 maggio e la larga discussione sviluppatasi, la montagna non può partire un topolino. Perfino un esponente dc come Paolo Cabras ieri non ha potuto fare a meno di definire il progetto in procinto di essere votato «una modesta proposta».

E si tratta infatti - ha dichiarato Giglia Tedesco - di «una timida modifica procedurale, assolutamente inadeguata, deludente e anche stravolgente del problema. La maggioranza - ha aggiunto - ha abbandonato il disegno riformatore: ma intanto dal paese scaturisce, in modo dirompente, un'esigenza di modifica istituzionale, come è provato sia dall'esito del voto amministrativo che dal rilievo assunto dalla questione elettorale e dall'iniziativa referendaria sui sistemi elettorali da modificare».

Proprio alla riforma elettorale il dc Cabras attribuiva ieri «precedenza assoluta» delineando nuovi meccanismi che «favoriscano l'identificazione di maggioranze al momento del voto, incoraggino le coalizioni e consentano agli elettori di non dar più deleghe in bianco ai partiti ma di scegliere il futuro governo locale o nazionale».

Questi sono i programmi e le prospettive del futuro forse prossimo. Ma oggi? Oggi c'è questa povera ed esile cosa che è la proposta di correggere l'iter di formazione delle leggi con la speranza - neppure tanto fondata - di sveltire e razionalizzare un po' l'attività delle Camere. A questo dovrebbe servire l'introduzione dell'istituto del silenzio-assenso: se entro quindici giorni una Camera non chiede di poter esaminare un disegno di legge approvato dall'altra

Camera, lo stesso si intende approvato. La richiesta di esame può essere avanzata da almeno un terzo dei componenti il Senato o la Camera. Il meccanismo vale per le leggi che si occupano di materie per le quali il progetto non stabilisce le «sane» necessariamente bicamerali (materie costituzionali ed elettorali, trattati internazionali, bilanci statali, decreti legge, deleghe legislative al governo).

Questo progetto - che esagerando qualcuno definisce ancora riforma - non trova neppure il consenso pieno e convinto della maggioranza. I socialisti vogliono elevare il quorum da un terzo alla metà più i componenti le assemblee elettive, e propongono anche di ridurre l'area delle leggi necessariamente bicamerali e punteggiando i bilanci e la legge finanziaria e i decreti. I repubblicani chiedono che la fa-

coltà di richiamare ad una seconda lettura una legge venga concessa anche al governo. Tutti i partner di maggioranza sono contro la proposta socialista di alzare il quorum. Dice Giglia Tedesco: «La maggioranza è impegnata più in obiezioni ad altre soluzioni che nel sostegno alla scelta compiuta».

In effetti, le migliori energie del pentapartito le ha spese per alzare il muro contro le proposte dell'opposizione di sinistra: moncameralismo (prospettiva condivisa anche dai verdi arcobaleno con Guido Pollicio), Camera delle Regioni, riduzione consistente del numero dei parlamentari dagli attuali 945 a 600.

Quel che è peggio è che neppure questa «riforma» apparente del bicameralismo, come l'ha definita l'indipendente di sinistra Gianfranco Pasquino, c'è il Senato voterà il 6 giugno, vedrà mai la luce.

Lettera di 80 deputati pci «C'è disagio nel gruppo Si stringano i tempi per il nuovo presidente»

ROMA. «Le cose non vanno», nel gruppo comunista della Camera, «come collettivo politico e come strumento di lavoro». Lo scrivono numerosi deputati Pci (alle prime scesanta firme se ne stanno aggiungendo altre; si parla di un'ottantina in tutto) in una lettera inviata nel pomeriggio di ieri al vicepresidente vicario Giulio Quercini invitandolo pressantemente a far presente alla Direzione del partito la necessità e l'urgenza di designare il nuovo presidente del gruppo, in sostituzione di Renato Zangheri dimissionario ormai dal Natta e scorso. Con questa, anche la richiesta di «preparare da subito, e collettivamente, una serie di proposte che, partendo dalla riflessione critica sul passato e il presente, definiscano concretamente il serioso di una svolta». Il problema è ben presente: è il commento di Quercini.

Tra i promotori dell'iniziativa due ministri del governo ombra (Romana Bianchi del si e Sergio Cavarini del no).

Tre le preoccupazioni al fondo della lettera, indipendentemente dal riconoscimento di Quercini e degli altri membri della presidenza. Intanto, «si è indebolita la vita del gruppo come sede di confronto politico sulle grandi questioni, senza di cui si indeboliscono motivazioni e qualità dell'impegno di ciascuno». Ma sarebbe anche «declinata» la capacità di decidere insieme ordine di priorità e contenuti sulle questioni legislative e regolamentari di maggior rilievo; e dunque la capacità del

gruppo di agire come soggetto di comunicazione permanente nei due sensi tra Parlamento e paese». Infine, «una frammentazione, un disagio nella gestione quotidiana che emargina molti, li rende passivi, rende più pesante e meno produttiva la fatica di altri».

Non si tratta, per i firmatari, di problemi nuovi; ma certo la costituzione del governo ombra (mai messa realmente a punto), la crisi politica connessa al congresso, le dimissioni del presidente del gruppo senza l'elezione del nuovo, hanno aggravato non poco questi problemi. «Se vogliamo affrontare al meglio il tema del fine-legislatura, i tempi stringono», e «occorrono una riflessione e delle decisioni su una riorganizzazione complessiva di metodi e strumenti». Da qui la richiesta della designazione del nuovo capogruppo (sul cui nome l'assemblea dovrà poi votare a scrutinio segreto) e dell'elaborazione di un piano di lavoro anche in rapporto alla «svolta».

Nella stessa serata di ieri un primo commento di Quercini. «L'esigenza di risolvere con sollecitudine il problema, aperto ormai da mesi, dell'assetto dirigenziale del gruppo e del suo conseguente pieno funzionamento - ha dichiarato ai giornalisti - è ben presente a tutti i compagni dell'attuale presidenza come agli organi dirigenti del partito. È noto che gli impegni congressuali prima, e quelli elettorali poi hanno costretto a rinviare le opportune determinazioni che ora potranno essere rapidamente assunte».

Il «semestre bianco» Proposte divergenti su poteri e rieleggibilità del capo dello Stato

ROMA. Dopo l'incontro Iotti-Spadolini, in cui si era preso in esame il problema sollevato da Cossiga del cosiddetto «gorgo» tra scadenza del mandato presidenziale e scioglimento delle Camere, s'infittiscono le proposte e le prese di posizione sulla questione del «semestre bianco». Come è noto, la Costituzione inibisce al presidente della Repubblica il potere di sciogliere le Camere negli ultimi sei mesi del suo mandato. C'è chi, come Franco Bassanini, ritiene che la prossima coincidenza tra scadenza presidenziale e scadenza della legislatura non ponga problemi particolari perché in questo caso lo scioglimento delle Camere sarebbe un atto automatico a termini di Costituzione e non una decisione autonoma del presidente. Ma altri ritengono, invece, che l'occasione potrebbe essere colta per risolvere definitivamente la questione.

In generale tutti ritengono che l'attuale norma costituzionale non abbia più ragioni d'essere. Ma non c'è unanimità sulle proposte di riforma. Ad esempio, i liberali sono per accompagnare la soppressione del «semestre bianco» con la norma che vieta la rieleggibilità del presidente scaduto. E qui c'è il disaccordo di altri partiti. Da parte socialista si propone di consentire al presidente di sciogliere le Camere prima della scadenza naturale ma a condizione di un obbligatorio parere favorevole dei presidenti dei due rami del Parlamento. Poi c'è una proposta quadripartita (Dc, Psi, Psdi, Pli) per la abrogazione secca del «semestre bianco», senza vincoli per i poteri presidenziali.

Iotti e Spadolini dovranno fare un'esatta ricognizione di tutte queste proposte e decidere l'avvio del processo legislativo, particolarmente complesso trattandosi di riforma costituzionale. Ma potrebbe prevalere la tesi di Bassanini: secondo cui non c'è alcuna urgente ragione d'intervenire.



Aristide Gunnella



Giorgio La Malfa

L'esponente siciliano costretto ad uscire dalle file della maggioranza del partito Dopo un'accesa polemica fiducia a La Malfa. Restano i dubbi sulla linea politica

«Gunnella, se te ne vai aiuti il Pri...»

Giorgio La Malfa ha vinto la sua battaglia contro Aristide Gunnella. Il leader siciliano che aveva attaccato il segretario e la sua politica da ieri non fa più parte della maggioranza del Pri. Due giorni di dibattito al Consiglio nazionale del partito non hanno però chiarito la linea politica. Su riforme, alleanze, rapporto col governo, voci diverse da Spadolini, Mammì, Battaglia, Visentini.

ALBERTO LEISS

ROMA. «L'immagine di Gunnella pesa sul partito, soprattutto al nord. Gunnella aiuterebbe il partito se si mettesse da parte». L'atmosfera è sempre più tesa nell'afoso salone falso-liberty dell'hotel Ritz, dove da due giorni è in corso la riunione del Consiglio nazionale repubblicano. Le parole di Giorgio La Malfa sono interrotte da un grido dal fondo: «Ma finiscila! Ti piacerebbe, eh?». È Gunnella, il grande protagonista negativo di questa anomala assemblea del parlamento dell'edera, aperto con una relazione di 29 righe, e terminato, tra urla e spintoni, con la cacciata dalla maggioranza dell'esponente siciliano che aveva attaccato il segreta-

ri e la sua politica. Alla fine è stato votato un ordine del giorno che ribadisce la fiducia a La Malfa e alla sua linea e respinge la richiesta di un congresso straordinario avanzata da Gunnella nel dibattito. Il segretario ha avuto 91 voti a favore, 7 contro e un astenuto, su un totale di 185 membri del Consiglio nazionale: 86 consiglieri erano assenti o non hanno risposto all'appello nominale per il voto. Cosa che ha consentito a Gunnella di precipitarsi nella sala stampa per dire che La Malfa «non ha ottenuto nemmeno la maggioranza del Consiglio». Per lui, il primo segretario che abbia voluto creare una minoranza, è una sconfitta. Ma il lunghissimo

applauso che ha accolto le conclusioni del leader repubblicano e le molte calorose strette di mano che lo hanno accompagnato mentre usciva dalla sala hanno dato ai presenti una sensazione diversa. La battaglia contro Gunnella La Malfa l'ha vinta: resta da vedere quanto ciò gli gioverà nel superare le difficoltà politiche che ha di fronte.

Gunnella, il leader chiacchierato per la gestione del partito in Sicilia, men che tiepido verso la giunta antimafia Bianco a Catania, l'uomo che nella riunione della direzione del 14 maggio e in successive dichiarazioni ha chiesto esplicitamente le dimissioni del segretario, ha parlato ieri mattina, subito dopo Spadolini e Mammì. Le sue critiche alla gestione La Malfa sono a tutto campo, e forse vengono considerate insidiose dal segretario perché serpeggiano in aree più vaste del suo partito. Il «movimentismo» impresso da La Malfa al Pri non ha pagato su nessun fronte, ha detto il leader siciliano: dall'insuccesso della «federazione laica» patrocinata al congresso di Rimini, alle incoerenze con i com-

fronti della maggioranza e di un governo di cui il Pri fa parte, spintasi fino all'ostruzionismo parlamentare contro la legge sull'immigrazione, all'eccessiva simpatia per un personaggio come Orlando («Noi - ha detto Gunnella - gli abbiamo fatto un'opposizione durissima perché lo conosciamo bene. E si vede che ora scoppiano le contraddizioni...»). Anche la politica delle alleanze è sotto accusa: dal voto all'alternativa di sinistra esce distrutta, a che giova allora l'agitazione antisocialista? «Facciamo la guerra a Gunnella perché è antipatico - ha concluso polemicamente - o parliamo di politica? Nella maggioranza ci resti perché è già articolata, e vi sfido a raccogliere la proposta di un congresso straordinario».

La Malfa ha ottenuto uno schieramento «abbastanza compatto» contro Gunnella (Bogi, Galasso, Pacciardi, Ravaglia, fino alle parole di Visentini: «Non possiamo che prendere atto che ci è dissociato dal mandato fiduciario alla segreteria con la richiesta di un congresso straordinario»), ma ha raccolto umori «eversivi» sulla linea del partito. C'è un'irre-

vedibile Giovanni Spadolini ha rinfacciato puntualmente l'ipotesi di «rifondazione» e di passaggio all'opposizione avanzata l'altro ieri da Visentini. «Uscire dal governo - ha detto - sarebbe pericoloso: facciamo l'opposizione proprio al processo che deve portarci in Europa». Per Spadolini anzi l'legislatura deve giungere al suo termine, la protesta delle Le-gge deve essere rinfacciata sul piano del buon governo, guardandosi dalla tentazione di pericolose «rincorse» antipolitiche, e mantenendo la bussola politica fermamente orientata su Craxi. Il presidente del Senato ha riproposto tutta la sua tradizionale prudenza anche in materia di riforme istituzionali. Ha polemizzato contro l'idea di «sbarramento» riproposta da Andreotti, e ha detto che «fondamentale e pregiudiziale» è la «riforma morale» della politica. Di verso avviso Oscar Mammì, per il quale invece una proposta istituzionale del Pri è urgente, proprio per prevenire eventuali esiti basati sulla filosofia dello «sbarramento». Il ministro non esclude poi la fondatezza

della «provocazione» di Visentini, anche se non condivide il termine «rifondazione». Andando all'opposizione si può, anzi si dovrebbe - dice Mammì - soprattutto se maggioranza e governo non approveranno presto le leggi che gli stanno più a cuore: sull'emittenza e sulle telecomunicazioni.

Opposta, ancora una volta, la posizione di un altro ministro repubblicano: Adolfo Battaglia. Ha confermato la fiducia a La Malfa ma senza risparmiare strali: «Si vince facendo, non protestando» ha detto sottolineando l'eccesso di polemiche antigovernative del segretario, e disegnano un quadro politico in cui «piaccia o no, per molti anni a venire le alleanze di governo saranno fondate sulla Dc, mentre l'alternativa di sinistra è scomparsa». Solo la capacità di governo del Pri può impedire che il potere dc si rinsaldi anche come capacità «egemonica», e quindi Battaglia si è lamentato apertamente con La Malfa di «essere lasciato troppo solo e abbandonato». Disse: convinte dell'operato di La Malfa sono venute invece da Giorgio Bogi, Giuseppe Galasso, dalla re-

sponsabile femminile Gabriella Poma, e dal segretario organizzativo Gianni Ravaglia (che ha parlato apertamente di irregolarità nel tesseramento nel partito siciliano di Gunnella).

E La Malfa? Nelle sue brevi conclusioni non ha aggiunto molto, in termini di indicazioni politiche, a quanto aveva detto nelle 29 righe della sua provocatoria «relazione». Una forza di minoranza che sta al governo - è stata la sua argomentazione - non può tagliarsi le code: «vocali se vuole mantenere l'identità». «Questo Consiglio nazionale», ha affermato - «se va dirsi se riportare le armi o continuare la battaglia». E la «rifondazione» proposta da Visentini? Un tema su